

A Genova riapriranno, giusto in tempo per le celebrazioni del 1992, la collezione navale e la casa-museo finita di costruire cento anni fa dal capitano di lungo corso D'Albertis, in seguito donata al comune. Un omaggio alla storia della Superba e al suo figlio più famoso

Nel tempio di Colombo

Tra il 1886 e il 1892 il capitano di lungo corso Enrico Alberto D'Albertis costruì un austero castello sulla collina prospiciente il porto di Genova: un omaggio al quarto centenario della scoperta dell'America. La casa-museo, rimasta chiusa per molti anni, ora tornerà ad essere aperta al pubblico, assieme al museo navale di Pegli e le collezioni di villa Grimaldi. La documentazione della storia delle esplorazioni.

MARCO FERRARI

GENOVA. Benvenuti nel cuore delle tenebre. Quelle di Cristoforo Colombo, non quelle di Conrad. Le sue ombre abitano a Montegalletto, una collina prospiciente il centro storico e la baia del porto di Genova. Il castello è, come si addice, tenebroso e austero. Lo costruì, tra il 1886 e il 1892, Enrico Alberto D'Albertis, conosciuto all'epoca col titolo di capitano di lungo corso, sottotenente dell'Armata, esploratore, scienziato, artista e scrittore. Fu un omaggio personale al quarto centenario della scoperta dell'America che il capitano onorò anche con una traversata oceanica, a bordo del suo yacht «Corsaro» sino a San Salvador, utilizzando gli stessi strumenti di navigazione di Colombo, un quadrante e un astrolabio.

Diventato museo dopo la morte del D'Albertis, che lo donò al Comune di Genova, l'edificio è chiuso da molti anni, il suo materiale trasferito altrove e trafugato, in alcune componenti esterne, nel 1988. Ora, cento anni dopo la costruzione e nella scadenza dell'anno colomboiano, tornerà ad essere aperto al pubblico in un progetto di recupero degli spazi museali che coinvolge anche il Museo Navale di Pegli e i legati Frugone a Villa Grimaldi di Nervi. Tre strutture - una centrale, una a ponente e un'altra a levante - che, con un costo complessivo di 6 miliardi, restituiscono a Genova e alla Liguria - afferma l'assessore comunale alla cultura Silvio Ferrari - un patrimonio storico ed artistico rimasto per troppo tempo celato agli occhi della gente.

Eccoci dunque nel tempio dell'America fuorilegale, un'oasi di memorie nel centro di Genova, in Corso Dogali, a due passi dalla casa natale di Montale. Sui resti delle antiche mura genovesi, quelle primordiali del '300 e quelle successive del '500, si appoggia il mito di Colombo. Giardini, terrazze e loggiati fanno da sfondo al simbolo della «genovesità», un castello che è un intrigo di passioni per il mare e il navigatore: marmi dedicati all'impresa colomboiana, meridiane che segnano l'ora esatta nelle Antille, obliò al posto delle finestre, torrette

che paiono casseri di galeoni. Viene spontaneo immaginare il nocchiero D'Albertis con il binocolo posto sulla biglia dell'occhio intento ad osservare le celebrazioni del 1892, le navi di tutto il mondo in rada, le feste notturne nei giardini della sottostante Villa Doria Pamphili, i fuochi d'artificio, le regate veliche che caratterizzano il quattrocentesimo anniversario della scoperta. Siamo in pieno revival: quello gotico nostrano «fin de siècle» - come sostiene l'architetto Luciano Grossi Bianchi, progettista del

recupero - e quello delle esplorazioni geografiche, essendo il proprietario un appassionato di viaggi e anche cugino di Luigi Maria D'Albertis che ha legato il suo nome soprattutto alle ricerche in Nuova Guinea.

Nella sua casa museo e nelle torrette, D'Albertis aveva installato una sala nautica, una sala turca (si dice acquistata a Firenze ma proveniente dall'Egitto), mobili e oggetti d'arredo, i marmi della collezione Varni, una miriade di armi antiche, una accurata biblioteca di viaggi, la collezione etnografica costruita dal cugino. In seguito vi furono poste le collezioni americane presenti all'esposizione delle Missioni Cattoliche nel 1882, le collezioni Puccio, Massa, Schmidt y Pizzano e la collezione di medicina etnografica del professor Scarpa. Gran parte del materiale - conferma la dottoressa Laura Tagliaro, direttrice dei beni culturali del Comune - ritroveranno posto nel castello D'Albertis in una logica non di mera ricostruzione dell'ambiente ma di documentazione della ricerca etnografica e della storia delle esplorazioni geografiche.

I lavori di ripristino sono già stati appaltati e dovranno rigorosamente essere conclusi l'anno prossimo, per l'avvio della grande kermesse colomboiana. Il nuovo percorso espositivo valorizzerà sia il manufatto sia le collezioni. In questo angolo della vecchia Genova che domina il porto si potranno ripercorrere molti capitoli della storia della Superba: la città all'epoca di Colombo con la cinta muraria e le difese; la moda medioevaleistica di Genova fine 800; le celebrazioni colomboiane del 1882; i viaggi del due D'Albertis; gli studi colomboiani con gli strumenti nautici, le ricostruzioni delle caravelle e i documenti; l'America pre-colomboiana così come si presentò nella città ligure cento anni fa.

Avventure, viaggi, scoperte, popoli sconosciuti sono ingredienti che il nuovo conservatore, la dottoressa Maria Camilla De Palma, ha nell'agenda di lavoro per l'anno prossimo. Capitano D'Albertis può navigare tranquillo nel mondo del-

l'aldilà: il suo ponte di comando si appresta a rivivere l'avventura delle Celebrazioni nel modo più adeguato.

Anche per il Museo Navale di Villa Doria a Pegli il vento spirerà nella maniera giusta dopo anni di bonaccia. Sono bastati 600 milioni affinché tra poco riapra i portelli. Qui è raccolta la cultura della navigazione genovese, quella che prima di Colombo avviò la via dell'oceano con i fratelli Vivaldi, Antoniotto Usodimare, Niccolò da Recco.

Le preziose carte nautiche, i modelli navali, i globi di Cororelli, gli annuali di Calario, i documenti del Codex Jurum rappresentano i presupposti dell'avventura colomboiana. Tra Mediterraneo, Mar Nero e Atlantico si sviluppò una civiltà genovese che esportò e allargò la sua vocazione nautica: lo studio delle imbarcazioni, la scuola cartografica, i commerci, le rotte, i legami del porto ligure col mondo allora conosciuto. È un viaggio a ritroso in quella che fu, tra Medioevo e Età Moderna, la città più intraprendente del mondo, quella che legava il Nord al Sud, l'Africa all'Europa, i commerci musulmani ai mercati aperti della Francia, quella che sfidava l'ignoto, l'avventura, il limite estremo.

Docenti di Genova e di Parigi sono già al lavoro per il riordino del museo che sarà interamente dedicato al periodo «dal Medioevo all'età colomboiana» attraverso sette sale. In quella consacrata a Giove e Callisto si potranno verificare le condizioni originali della città e del porto; in quella di Diana e Callisto il pubblico incontrerà iconografie, documenti, monete e materiali sul commercio medioevale genovese; nella sala di Arcade si scopriranno le colonie liguri tra Mediterraneo e Atlantico. Nel salone degli Argonauti, che rappresenta il centro della collezione, protagonista è la nave, con miniature e modelli, nella



La sala turca del castello D'Albertis. In alto: caravelle nel porto di Genova in un'antica stampa

Le grandiose manifestazioni per il IV centenario del viaggio 1892: che la festa cominci, malgrado «l'austerità»

GENOVA. Cinque mesi prima della data di inaugurazione non vi era ancora nulla. Alla gara di appalto si presentarono solo ditte milanesi: prevedeva un premio fisso e il 50% degli incassi. Nonostante lo scetticismo, i padiglioni nella spianata del Bisagno stupirono l'Italia.

Le premesse al IV centenario della scoperta dell'America furono sostanzialmente due: il rinvenimento delle ceneri di Colombo nella cattedrale di Santo Domingo e il ritrovamento della casa natale del navigatore da parte di Marcello Staglieno. Al di là della certezza delle prove, l'effetto Colombo si mise in moto. Si cominciò a parlare di celebrazioni nei primissimi anni Ottanta ma sia le scarse finanze del giovane Stato italiano sia lo scioglimento del Consiglio comunale genovese imposero dei rallentamenti. Sembra un film già visto, o me-

glio rivisto nel tempo, anche se allora l'austerità - come ci informa Mario Bottaro nel volume «Festa di fine secolo. 1892 Genova & Colombo» - si chiamava «politica della lesina».

I protagonisti della svolta furono il barone Podestà, sindaco di Genova; il deputato Raggio, industriale arricchitosi con il poco onorevole commercio di braccia umane con l'Argentina; l'industriale Cravero e il presidente della Società Ginnastica Colombo, Oberti. Più centinaia di operai che, anche con un consistente tributo di vite umane, resero possibile la nascita del villaggio, sulla spianata del Bisagno, a pochi passi dalla stazione Brignole. L'inaugurazione ufficiale, anche se non tutti i padiglioni erano pronti, avvenne il 10 luglio 1892: lanci di colombi viaggiatori, concerti, città illuminata e cena di gala a palazzo Tursi. La sezione americana, che dove-

va essere il fiore all'occhiello, sarà aperta solo il 4 settembre. Appuntamenti mondani a non finire, dall'8 al 15 settembre, per la visita di Umberto e della regina Margherita, giunti dalla Spezia in yacht.

L'area del Bisagno era una expo stile fantascienza. L'esposizione italo-americana, divisa in due settori, comprendeva la mostra delle missioni cattoliche americane, la mostra operaia, il ristorante Zola in stile russo, la bottega ligure colomboiana, la mostra campionaria, il luna park, mostre di ceramiche e orficerie, il Palazzo delle belle arti. Ospite d'onore fu la fotografia, nei locali del Panorama. 50 centesimi per ammirare le bellezze del mondo.

Poi il punto di ristoro Eldorado, le fontane luminose, l'antiquariato, la vetreria il pallone frenato chiamato ovviamente «Colombo», comandato dall'ingegnere tedesco Rodeck.

Non mancano le novità tecnologiche dell'epoca: l'ascensore idraulico, la camera oscura, il primo fotomobile, le macchine a vapore, a pedale ed elettriche, il trenino in funicolare, le montagne russe e il labirinto con decine di specchi. Attorno, l'immancabile codazzo di manifestazioni collaterali: l'esposizione fiore-orticola; il melodramma in tre atti «Cristoforo Colombo»; il concorso per brani musicali vinto dalla canzone «La scoperta dell'America»; la lotteria colomboiana (un milione e mezzo di lire in palio); le feste universitarie; le serate al Carlo Felice; i congressi scientifici. Grande colpo d'occhio al porto con le squadre navali di tutto il mondo in gran parata. Successo assicurato per le passeggiate storiche: il 3 agosto dedicata alla partenza da Palos, il 10 settembre al ritorno in Spagna. Nella palestra del Bisagno, invece, si

recita «Riccardo cuor di leone» con 400 comparse. Sportivi di scena in mare e in terra: i favoriti del pubblico vanno alla scherma e alla ginnastica, alla vela, all'ippica. La borghesia si mette in mostra: feste a Villa Doria Pamphili e a Palazzo Tursi, inaugurazione di ville e castelli, come quella del D'Albertis. Emozioni a non finire per la festa del mare, il 12 settembre, alla presenza dei regnanti. Un po' dimesso - forse per eccesso di stanchezza - il «Colombus day» del 12 ottobre 1892, con corse ippiche, fuochi artificiali, conferenze e l'immancabile inaugurazione del monumento.

I dati di chiusura sono i seguenti: oltre 500mila biglietti venduti, circa 2mila abbonamenti, 300mila ingressi di favore. Un totale di 808mila presenze per un disavanzo finale di 80mila lire.

Il 14 e 15 agosto si tenne il congresso costi-

Jean Tinguely, addio alla «scultura delirante»

Jean Tinguely, scultore delle «macchine deliranti», è morto a 66 anni a Berna. Erede del dadaismo, di Marcel Duchamp e di Calder, Tinguely lascia un'opera vasta, esposta nei maggiori musei del mondo. Palazzo Grassi, nel 1987, poi il Beaubourg (davanti al quale aveva realizzato insieme a Niki de Saint Phalle la fontana dedicata ad Igor Stravinsky), nel 1988-89, gli avevano consacrato una retrospettiva.

ENRICO GALLIAN

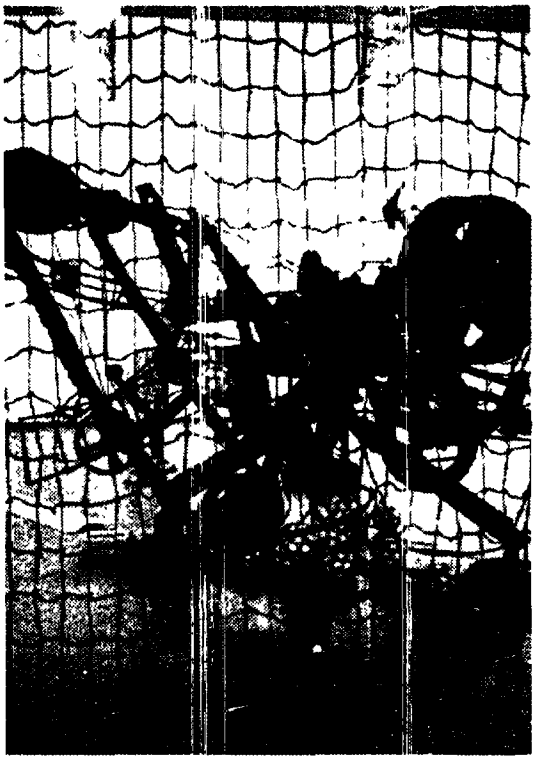
L'artista svizzero Jean Tinguely è morto venerdì notte per emorragia cerebrale. Aveva 66 anni. Era considerato padre delle «sculture macchine», delle «macchine deliranti» e di qualsiasi altro meccanismo che riuscisse a muoversi grazie ad un alito barocco invero cono e sfrontato. Nato a Friburgo nel 1925, Jean Tinguely divenne famoso negli anni '50 e '60 col gruppo dei Nouveaux Réalistes. Artista barocco, come lo può essere uno svizzero non maniacale che relega la precisione in un fondaco della propria arte e sogna macchine inarrestabili e produttrici di gesti totalizzanti: suono, qualità tattile dell'osservazione, parole ambigue e bislacche torsio-

ne, capace di riprodurre il fantastico in scala ridotta e «profetamente umana». E proprio da lì, da quel caso che azzarda un movimento o un guizzo meccanico, erano scaturite le grottesche caricature di appendici macchinose ricavate dai rottami più corrosivi e arrugginiti alle quali Tinguely applicava movimenti quasi «paranoici» e ossessivi, ma anche furiosi e minacciosi quanto effreni. Questi marchingegni ingegnereschi, come li avrebbe definiti il «gran lombardo» Carlo Emilio Gadda, erano progettate con la congegna, meticolosa cura quasi maniacale di un alchimista, che sapeva quanto era inutile e autodistruttiva anche il solo pensare di animare rottami e chincaglierie moderne. In realtà spettacolarizzava l'inanimato rendendogli un uso nella dignità incontaminata di un oggetto che un tempo aveva una funzione, uno scopo, un movente. Ridandogli un posto nello spazio, se non nel mondo, Tinguely testimoniava della sua presenza facendolo diventare «altro». Nel 1960, quando nacque il movimento del Nouveau Réalisme - nome

trovato dal critico francese Pierre Restany - forse la risposta più guizzante e persuasiva che l'Europa seppe dare all'America della Pop Art, nel mucchio dei fondatori oltre a Tinguely e Yves Klein, comparivano César, Arman, Christo, Spoerri Hains, l'italiano Rotella, Niki de Saint-Phalle e altri. In quegli anni molti artisti si attendevano sciogliendo in dissertazioni squisitamente accademiche sulla qualità più o meno devastante dell'informale quasi defunto. Da questi artisti partì la sfida: guardare il mondo che stava cambiando e impostare una nuova realtà artistica sulle ceneri di una città meccanica che stava proliferando; l'atmosfera della fabbrica illuminata e metallica ma accattivante, e il dilagare delle comunicazioni di massa. I Nuovi Realisti quindi si diressero verso tutti i linguaggi da usare per propagandare il nuovo verbo, in maniera aggressiva e turbinosa. Naturalmente il bricolage dell'oggetto ritrovato fu il veicolo prediletto di tale operazione, codificata peraltro da Claude Lévi-Strauss. Codice antropologico, ma struttural-

mente definito fin dal suo apparire alle soglie di questo nostro novecento da operazioni per damentalmente analoghe: i treni dipinti che scoppianova parole di Majakovsky; l'enigma di Isidore Ducasse di Man Ray; le labbra rosse dipinte «normemente» da Duchamp; le sculture lineari più forza e dinamismo di Boccioni; le costruzioni-arredi di Schwitters. Nel 1940 Tinguely ideò l'ormai famosa «macchina suicida», ora oggi a New York, che fece esplodere nel grazioso giardino del Museum of Modern Art a Milano invece di andò dieci anni dopo, per osannare celebrandolo il decesso del Nuovo Realismo. E fu una settimana di follie e paradossali operazioni spettacolari di quegli eccentrici artisti che, letteralmente, impacchettarono monumenti, depositarono nella Galleria Vittorio Emanuele materiale plastico incandescente. Rotella ricoperse di manifesti strappati i muri di antiche strade e piazzette. Milano sequestrata assistette a vere improvvisazioni che non avevano nulla di posticcio o gratuito. Per esempio Tinguely pre-dusse, volendo scandaliz-

zare Milano, la Vittoria: un'enorme scultura-fallo, ammantata da un drappo viola davanti al Duomo, che nell'oscurità totale della notte si incendiò scaraventando per l'aere perso della piazza animali, giochi, oggetti bizzari. Nell'87 l'Italia gli tributò un omaggio: il veneziano Palazzo Grassi espose un'antologica di 300 opere. E il Beaubourg di Parigi, per non essere da meno, lo celebrò l'anno successivo con ancor più vasta retrospettiva. In fondo dal capì che Tinguely aveva, fin dal suo apparire sulla scena artistica europea, una innata vocazione abbigliata di meccanica e meccanismi ruotanti. Si vestiva per questo sempre con una tuta dalla cerniera lampo spesso con sotto un maglione a collo alto che riponeva con cura piegandolo sul collo come un cuscinetto a sfera, come un giunto cardanico. I balli a manubrio che volevano indicare la rappresentazione fisica dei primi ciclisti e quel sordido ghigno che illuminava una già roduta ironia. La sua ironia: quella di un sequestratore di congegni di vitale e metallica precisione. Una città,



Un'opera di Jean Tinguely esposta al Palazzo Grassi